

Archivio
don Vasco Casotti

Per la Seriöla o ch'a nèv o ch'a piöva o ch'a nàs una viola

di Savino Rabotti

Sdàs (a Ramiseto **Sdàse**): setaccio, crivello. Il termine, a volte indica anche una persona poco furba, partendo dal fatto che il setaccio lascia passare il fiore di farina e trattiene la crusca. Nel latino popolare era *Setàcium*, derivato dal classico *Sæta*, poi diventato *seta*, una trama ottenuta con *setole di cavallo*. Anche la nostra *seta* ha la stessa origine etimologica. Il setaccio è costituito da due cilindri ottenuti con tavole di legno di sagoma rotonda, di diametro leggermente diverso, in modo che uno entri preciso nell'altro. Sul più piccolo viene collocata una rete a trame fitte, e il cilindro più largo blocca la rete e la fissa. Per le operazioni meno precise, come la crivellatura di farinacci per gli animali o la pulitura di cereali (orzo, vecchia, ecc.) si usava una rete a maglie più larghe, e l'attrezzo si chiamava **Balèt** (piccolo vaglio). *T'ê fûrb cme un sdàs* = Sei furbo come un setaccio. *Fâr saltâr al sdàs* = setacciare un poco di farina (per preparare qualcosa da mangiare, come lo gnocco, ossia la *chersênta*).

Sebiöl: zùfölo. Lo si otteneva togliendo la scorza ad un ramo di castagno o di salice. Il ramo doveva essere senza nodi e rettilineo, lungo tra i venti e i trenta centimetri. Nel periodo in cui la linfa fluiva abbondante si riusciva a staccare la scorza dal legno senza farla crepare, esercitando una forte pressione e facendo rotare il bastone, come se lo si svitasse. Il nome deriva dal verbo *sibilarre*. Anche se è un poco allusiva, circolava questa strofetta quando eravamo ragazzi: *Mariulin al gh'ha un sebiöl / ch'al le sîna quând al völ. // Al le sîna a la*

matîna / per ciamâr su' la Rušîna (Marietto ha uno zùfölo che suona quando pare a lui. Lo suona al mattino per svegliare la Rosina).

Sècia: come nome comune indica la secchia, il mastello, ed è la versione femminile di secchio. Deriva dal latino *silla*, poi *situlus*, che indica proprio il recipiente. Come nome proprio indica il fiume *Secchia*. Prima dell'occupazione romana si chiamava *Gabèlus*, e le sue sorgenti sono ancora chiamate Gabelina. Non so come mai si sia passati dal nome originale, anche se gallico o ligure, a quello attuale, legato, sì, all'acqua, ma attraverso un oggetto quasi insignificante. *Luciano Serra* pensa che il nome Gabelus possa indicare una divinità di tipo guerriero oppure agreste cui era stato dedicato il corso d'acqua dai primi abitanti del territorio, i Ligures Montani (in *Reggiostoria* n. 12, 1981, pag. 8). Il fiume nasce vicino al Cerreto, attraversa la parte alta della provincia di Reggio, poi da Ponte Secchia, vicino a Cerredolo di Toano, segna il confine con Modena. A Mirasole entra in provincia di Mantova per sfociare nel grande fiume a S. Benedetto Po. È lungo 172 km, ed ha un bacino di 2.292 kmq.

Sèghel, Sègle: ségale, o ségala. Graminacea simile al grano, ma con gambo molto più lungo. In origine forse sostituiva il grano, e, con il farro, costituiva la base degli alimenti umani. Quando eravamo ragazzi se ne coltivava un appezzamento non tanto largo. Il grano si utilizzava come farinaccio per gli animali, e la paglia per fare canestri (*al minèl*), recipienti per il pane o per la cova delle chioce (*búrghi*), ma anche per ricoprire le capanne o le stalle. Deriva dal latino *Secàle* = falciabile. E qui ci piace riportare l'ironica

osservazione del *Pianigiani*: "...vuolsi connessa a Secàre, tagliare, mietere, quasi che in principio non si fosse conosciuta che questa sola specie di grano, ed esso solo mietessero i primi uomini per alimentarsi".

Segrèt: segreto, notizia o scoperta riservata, non resa pubblica. Spesso significa anche qualcosa di losco, affare non legale, trama ai danni di qualcuno. Deriva dal verbo latino *Secèrnere*, che al participio passato fa *Secrètum*, e significa: selezionato, messo da parte, messo al sicuro. Consigliava *Filippo Pananti* (1766/1837): *A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto. // Questi non parla; quei non è creduto.*

Segröl: manarino, piccola scure. Lo si usa di solito con una sola mano, per tagliare rami anche consistenti o per spaccare piccoli tronchi prima di metterli nella stufa. Deriva dal latino *Securiolum*, diminutivo di *Securis*, quindi *piccola scure*. Siamo soliti tradurre il termine in italiano con *Manarino*, ma, nella realtà, questo termine non esiste se non come italianizzazione di un termine dialettale del centro Italia, imparentato con Mannaia, ma non riportato dai vocabolari. In passato esistevano anche i termini *manajuola*, *manaiola*, legati al vocabolo *mano* perché lo si usa con una mano. Un tempo circolava, nella valle del Tassobbio, questo aneddoto: un tizio di Ariolo, vicino a Pianzo, che di professione faceva il boscaiolo ed era soprannominato *Brich*, aveva smarrito il *segröl* appena comperato. Si rivolse al parroco perché, alla messa domenicale, avvisasse la gente di riportarglielo se lo avessero trovato. Il parroco, tipo piuttosto faceto, formulò il messaggio in rima: "*Brich d'Ariöl / l'ha pèrs*

al segröl. / Chi al le càta l'è so". *Brich* era in chiesa ma in un angolo buio perché vestito male. Interpretò l'avviso come se volesse dire: chi lo trova è suo (e può tenerlo). A voce ben comprensibile intervenne: *L'è mio, mia so!* = È mio, non suo!

Semàforo: termine relativamente recente e non di derivazione dialettale. È nato in Francia nel XIX secolo (*sémaphore*). Si tratta di un vocabolo costruito ad arte. È composto dai termini greci *Séma* = segno, segnale e *phoròs* = portatore. Oggi, quelli sopravvissuti alle rotatorie regolano il traffico automobilistico. Pare che le prime sperimentazioni di semafori luminosi (lanterne) siano stati impiegati per guidare i bastimenti in porto. Poi si è passati al traffico ferroviario, quindi a quello pedonale e con carrozze, e infine a quello automobilistico. Il primo in era moderna fu installato a Londra nel 1868. Era rotativo, con alternanza di due colori, il rosso e il verde. In Italia il primo semaforo elettrico fu installato a Milano nel 1925, tra la piazza del Duomo, via Orefice e via Torino. Col tempo furono poi apportate migliorie nel ciclo e nella segnaletica.

Sèmpi: come aggettivo indica una cosa semplice, non complicata, composta da una struttura non particolarmente elaborata. Come sostantivo indica una persona poco furba, ingenua. Deriva dal latino *Simplex* = semplice, senza complicazioni. Si discute sulla formazione del vocabolo latino che, secondo alcuni, deriverebbe da una particella *Sim* = insieme e *plex*, dal verbo *Plico* = confezione, piego, avvolgo. Quel *Sim* ricorderebbe anche l'avverbio *simul* = in una sola volta, in un unico momento, in antitesi con *Duplex*, *Triplex*, ecc. Il termine dialettale ha poi gli equivalenti: *Sempiarèl*, *Sempiöt*, *Sempiün*, *Sempliciöt* e i sostantivi *Sempiàda*, *Sempiunàda*.

Sèndra: cenere, polvere. Resti di un incendio. Fallimento. Il termine greco *Kònis* = polvere, passa in latino con *Cinis* = cenere. In Italia il termine è rientrato dal francese *Cendre*. Sono legati a questo vocabolo alcuni personaggi della letteratura popolare, come *Cenerentola* = colei che sta vicino al focolare, *Sandrân* = chi sta al calduccio senza concludere, e alcuni oggetti particolari, come *Sendrâr* o *Sendrài* = cumulo di cenere, *Sendrêr* = il telo sopra il mastello del bucato che conteneva la cenere per fare la lisciva.

Šèp: zeppo, pieno colmo. Il vocabolo dà la sensazione di un riempimento forzato. Deriva dal longobardo *Zeppa* = bietta, cuneo, oggetto appunto (*Devoto*, *Colonna*, *Bolelli*, *Pianigiani*). La bietta (in dialetto *tajöla*) infatti viene inserita a forza nell'oggetto da spaccare.

Sêr-c; Cêrs: cerchio. Qualsiasi fascia di metallo che serve a contenere o rafforzare un oggetto (attrezzo, botte, macina, ruota, alberi motori). *Sêr-c* è la metatesi di *Cêrs*, più frequente nella parlata popolare. Il termine indica anche un crocchio di persone con lo stesso interesse, un disegno circolare, i cerchi della stufa, il fermaglio per i capelli. Anche l'alone della luna è detto *Cêrs* nella vallata del Tassobbio, *Sêr-c* a Carpineti e dintorni. Deriva dal vocabolo latino *Circulus*, poi abbreviato in *circus*, e quindi modificato in *cerchio* per l'italiano. Vi si riscontra un accenno all'avverbio latino *Circa* = intorno. *Dâr un cûlp al cêrs e ûn a la bùta* = un colpo al cerchio e uno alla botte, cioè essere diplomatici, sapersi barcamenare, essere imparziali. Il *Sêr-c ad la pânsa* era il cerchio più largo delle botti, mentre quello più piccolo era detto *Sêr-c ad fûnd*, o anche *Sêr-c d'e' cûl*.



Sergênt, Sargênt: 1) sergente, il primo grado militare dopo il soldato semplice; caporione. 2) Morsetto usato dai falegnami, detto anche *Servidûr*. Il termine deriva dall'aggettivo latino *Serviens* = che serve, che è di aiuto, rientrato in Italia dalla Francia: *Serjant* nel francese antico, *Serjent* in quello moderno. E su questo sono

tutti d'accordo. Inizialmente il sergente era solo un servitore generico, poi indicò l'assegnatario di un ruolo particolare, specifico, all'interno di una corte.

Seriöla: variante per indicare la festa della Purificazione della Vergine, la **Candelora**. Questo termine viene ricordato in alcuni proverbi legati alla festa della Candelora, e contiene un richiamo al freddo di fine gennaio. Solo quattro giorni prima ci sono stati i **Giorni della merla**, quando gennaio mostra tutta la sua rigidità. E qui, purtroppo, non abbiamo trovato aiuti perché questo vocabolo non viene riportato nei vocabolari dialettali di altri luoghi. Più facile è interpretare l'altro termine, sempre usato per indicare il giorno della Candelora: *Sigajöla*. Mentre viene pronunciato non par di sentire il vento gelido che si incunea nelle fessure dei serramenti fischian-do? *Al di d' la Seriöla / o ch'a in càsca o ch'a in cröda* = il giorno della Seriöla o che cade neve o che ne precipita. *Per la Seriöla / o ch'a nèv o ch'a piöva, / o ch'a nâs una viola, / o ch'a fîra la Sigajöla. Tirâr o n' tirâr / quarânta di la n' pöl durâr* = per la Seriöla o che nevica o che piove, o che nasce una viola, o che tira il vento freddo. Che tiri o che non tiri, non può durare quaranta giorni. ●